

vello III° verso il centro. Il fordismo periferico, come regime d'accumulazione, può dunque essere analizzato sotto due angolature:

- come regime d'accumulazione interno a ciascun Pni;
- come regime d'accumulazione che accoppia il centro ed i Pni, dal punto di vista del processo di produzione complessivo e degli sbocchi complessivi.

Tipico è il caso dell'automobile. Iniziata per penetrare in mercati protetti mediante la "prima sostituzione delle importazioni", la costruzione di stabilimenti in questi paesi della periferia trova rapidamente una doppia destinazione: il mercato locale in piena crescita, e la riesportazione di pezzi o di veicoli verso il centro, dalla penisola iberica o dall'Europa dell'Est verso l'Europa occidentale, dal Messico verso gli Usa, ecc. Mediante questo impegno di riesportazione, i governi locali riducono gli ostacoli all'importazione di altri strumenti e di mezzi di produzione (32).

Bisogna insistere sull'estrema variabilità dei regimi d'accumulazione che ci si è proposti in questa sede di raggruppare sotto il termine di "fordismo periferico". L'incidenza delle esportazioni (manifatturiere) sulla domanda interna varia così dal 4,1% per il Messico al 25,4% per la Corea (nel 1978): in ciascun regime d'accumulazione concreto, la miscela "crescita della domanda finale interna/sostituzione delle importazioni/riesportazione industriale" non è evidentemente la stessa, cosa che riflette a sua volta le grandi differenze nel modo di regolazione, e soprattutto nel rapporto di lavoro salariato, le forme dell'egemonia delle classi dominanti, ecc. ... Per fare un esempio il Messico è relativamente "democratico" - almeno nel settore urbano (33) - e la Corea dittatoriale.

Tuttavia conviene non parlare di fordismo periferico se non qualora la crescita del mercato interno per i prodotti manifatturieri giochi un ruolo reale nel regime d'accumulazione nazionale. A questo proposito, bisogna sottolineare che la Corea, che alcuni si ostinano a qualificare come "paese officina", dipendente dalla taylorizzazione sanguinaria in segmenti decentrati d'industria ad alta intensità di manodopera, ha superato da un bel pezzo questo schema,

che ha caratterizzato effettivamente la sua crescita negli anni tra il 1962 ed il 1972. Ma a partire dal 1973, la crescita industriale viene ad essere centrata sul mercato interno: la quota delle esportazioni cade (dal 28 al 23%) per poi stabilizzarsi, ed una attiva politica di "risalita a monte" del processo produttivo attraverso la sostituzione delle importazioni fa cadere la quota importata dal 27 al 20% del mercato interno. Il salario reale, che cresceva più lentamente della produttività, comincia a crescere a partire dal 1976, cosa che finirà del resto per compromettere la competitività coreana (in rapporto a Taiwan ...) (34).

4.4. Il rapporto "Sud-Sud"

L'emergere dei paesi del fordismo periferico, così come l'accumulazione di disponibilità monetarie in alcuni paesi dell'Opec, provoca una vera esplosione della periferia, con un rimpasto completo della gerarchia tra paesi, che si sta svolgendo sotto i nostri occhi. La "periferia" in sé non è mai stata omogenea, ma l'elemento nuovo è la crescita dei flussi di merci, simile a quella della vecchia divisione del lavoro, tra i Pni ed i paesi restati semplicemente esportatori di materie prime o completamente privi di risorse. Per tutti i beni fordisti di bassa qualità, oppure per i settori dei prodotti intermedi divenuti di minor pregio (come la siderurgia), ed anche per la progettazione, i Pni diventano molto competitivi e fanno concorrenza all'industria del centro nei confronti dei paesi più arretrati. Si sviluppano così degli scambi "Sud-Sud" che possono assumere la forma di scambi triangolari, del tipo "materie prime, emigrazione, prodotti manufatti". In modo molto significativo, ciò che caratterizza le esportazioni dei Pni verso il Sud, è il fatto che queste sono di solito più "regionali", più "s sofisticate" e più "capitalistiche" rispetto alle esportazioni dei Pni verso il centro (35).

Il commercio "Sud-Sud" ha raggiunto, nel 1980 il 37,4% delle esportazioni di manufatti del Sud. In questi scambi Sud-Sud, il 68% si effettua all'interno dello stesso continente, di cui il 37% in Asia. Ma già il commercio "Asia-altri continenti" rappresenta un quarto degli scambi

Sud-Sud. Questi scambi sono organizzati dai Pni verso i piccoli e medi paesi, e soprattutto da parte dei Pni prevalentemente esportatori (cosa che spiega la preponderanza dell'Asia) verso i paesi dell'Opec.

Viene così a riemergere, di anno in anno, la "vecchia divisione internazionale del lavoro", ma questa volta all'interno dell'ex-periferia. Ad esempio, nei suoi scambi industriali con la zona "Sud", il tasso di copertura del Brasile è passato da 153% nel 1973 al 555% nel 1980, con un saldo positivo di 3,2 miliardi di dollari (mentre la cifra corrispondente per la Corea è di 4,5 miliardi di dollari). Il carattere regionale di questo commercio (in particolare in America Latina) mostra chiaramente che il fordismo periferico si sviluppa attraverso "la messa in comune dei mercati delle classi medie". Inoltre, la struttura di questo commercio è molto differente da quello delle esportazioni "Pni-centro": i beni di investimento rappresentano il 41% (contro il 31%) ed al contrario l'abbigliamento rappresenta il 5% (contro il 21%). Il coefficiente di capitale delle esportazioni è due volte più elevato. Infine, su questi mercati, i Pni incominciano ad esercitare un predominio tecnologico, dal momento che la loro "risalita a monte", anche se non ha raggiunto il punto più alto della tecnologia mondiale, consente loro oggi di esportare non solo beni di investimento professionali a basso prezzo, ma anche della progettazione. In questo modo entrano in concorrenza con altri paesi più popolati ma meno industrializzati, come l'India o il Pakistan.

Non bisogna né sottostimare né sovrastimare questa concorrenza del "Nord nell'ambito del Sud" nei confronti del centro tradizionale. La competitività degli ingegneri dei Pni è, sicuramente, come quella dei loro operai comuni, fondata sui bassi salari: 358 dollari al mese (nel 1978) a Taiwan contro 2.900 in Rfa (Gauthier, 1981). Ma questi ingegneri hanno talora sviluppato delle tecnologie originali, legate alle condizioni dei loro paesi e più facilmente trasferibili ai loro clienti del "Sud": così l'India, la Corea vincono appalti per grandi lavori di ingegneria civile, il Messico ha messo a punto delle procedure metallurgiche e di esplorazione petrolifera originali, ecc. ...

Comunque nel complesso, la loro partecipazione nel livello I° e anche II° della divisione internazionale del lavoro resta minima. Benabou (Benabou, 1982) mette giustamente in rilievo che, anche se la Corea esporta macchine professionali per il 4% del livello del suo mercato interno, soddisfa la domanda interna degli stessi beni per il 65% attraverso importazioni.

4.5. Finanziamento e regolazione

Il regime di accumulazione che si tende a installare in questo modo non è privo di richiami all'esempio dell'industrializzazione francese del dopoguerra, con una prima fase di ricostruzione grazie all'importazione di beni d'investimento e al "trasferimento di tecnologia" dagli Usa e finanziati attraverso il Piano Marshall, con prestiti rimborsati attraverso esportazioni di prodotti poco sofisticati, ed una seconda fase di sviluppo del mercato interno, con l'inserimento dei contadini tra i lavoratori salariati, con la riconquista (fino al 1968) del mercato interno della sezione I°, ecc. ...

Ma le differenze saltano agli occhi: nei confronti del meccanismo fordista, la Francia disponeva già di una base industriale qualificata e, soprattutto, le forme istituzionali dell'integrazione del lavoro salariato, che erano destinate ad offrire gli sbocchi interni della crescita, venivano ad essere installate contemporaneamente allo sviluppo economico. Il regime di transizione del dopoguerra e i prestiti del Piano Marshall non facevano che anticipare la messa a punto di un regime d'accumulazione relativamente autocentrato con procedure di regolazione che dipendevano dalla sovranità nazionale. Completamente diverso è il caso dell'industrializzazione periferica che, tanto per il regime d'accumulazione che per quello di regolazione, è immediatamente e saldamente internazionalizzata.

Negli anni settanta, lo sviluppo del fordismo periferico è stato ugualmente finanziato attraverso il prestito di capitali stranieri. Questo finanziamento era garantito da:

- i redditi futuri derivanti dalle esportazioni tradizionali (ivi compreso il petrolio);
- le "promesse di lavoro" (36) a loro volta subordinate

all'avvio, in buone condizioni di redditività, dei nuovi processi di produzione installati nei Pni, ma anche all'esistenza di sbocchi futuri per questa nuova produzione;

- il riciclaggio quasi obbligato dei capitali prestati nell'acquisto di beni d'investimento al centro.

Questo regime è stato unanimamente giudicato "fattibile" dalla comunità internazionale dei paesi prestatori, tanto più che questa si trovava a far fronte, con il primo *shock* petrolifero, ad una esplosione del volume delle liquidità disponibili. Si cercava in effetti di prestare ad ogni costo le eccedenze dell'Opec, piazzate presso le banche private (37). Fin da allora, il finanziamento bancario internazionale, che accompagna questa internazionalizzazione della produzione, ha preso il sopravvento sull'investimento diretto (38).

Sottolineiamo che, dal punto di vista del trasferimento di valore dalla periferia verso il centro (e a condizione di unificare le banche dell'Opec al sistema finanziario centrale, cosa che solleva dei problemi teorici e politici che qui non consideriamo), il nuovo sistema è efficace quanto il vecchio. Non soltanto le esportazioni dei Pni non pagano mai le loro importazioni, ma una parte crescente serve a pagare l'interesse dei debiti: alla classica voce passiva della bilancia dei pagamenti "rimpatrio dei profitti delle multinazionali" si è aggiunto il pesante servizio del debito (39).

Nel quadro di questo schema generale di una "regolazione mondiale" attraverso il sistema bancario privato, i differenti Pni adottano, per quanto li riguarda, i modi di regolazione interni più svariati: alcuni privilegiano la riesportazione, altri la loro crescita interna; alcuni giocano la carta del liberismo, altri del protezionismo e di una pianificazione severa (40). Inoltre, evidentemente, i differenti modelli coesistono in uno stesso paese: così il Messico esporta petrolio e manodopera, mette a disposizione degli Usa una zona di frontiera di *sweat-shops*, dove si dà libero corso alla taylorizzazione sanguinaria, si sviluppa il fordismo periferico ecc.

Ma la disponibilità globale di capitali per finanziare l'industrializzazione fordista rimane sottoposta allo sta-

to del mercato finanziario internazionale e la loro redditività resta sottoposta all'evoluzione della domanda mondiale. Due fattori che sfuggono completamente alla sovranità nazionale.

5. Successo e crisi del fordismo periferico

Il successo spettacolare del Brasile, della Corea, del Messico, durante gli anni settanta ha battuto in breccia la tesi dello "sviluppo del sottosviluppo". E' chiaro che la "periferia" può industrializzarsi, crescere, vincere il centro nella concorrenza per i settori manifatturieri, anche i più moderni. La crescita media del prodotto manifatturiero dei Pni per tutto il periodo 1970-1978 si articola dal 4,6 per il Portogallo e dal 6,5 per il Messico (paesi che si avvicinano di più al modello di "sostituzione delle importazioni") al 18,3% per la Corea. Il prodotto nazionale lordo per abitante di quest'ultimo paese è passato da 70 a 2.281 dollari per abitante tra il 1960 e il 1979. Questi tassi di crescita sono da confrontare con quelli dei paesi del centro, dei paesi "socialisti", dei paesi della vecchia sostituzione delle importazioni, ecc.: il successo del "fordismo periferico" pare schiacciante e tanto più quanto più predomina la componente delle esportazioni ... (41).

5.1. La condizione congiunturale del successo

Il "fordismo periferico" non ha potuto svilupparsi che in una congiuntura ben particolare. Al centro, l'Età d'oro del fordismo volgeva verso la fine. Gli incrementi di produttività non erano più sufficienti a permettere la prosecuzione dell'aumento degli standard di consumo popolare, gettando le economie del centro in un dilemma: o accettare la crescita del costo del lavoro per unità prodotta, oppure la stagnazione della domanda interna. La differenza tra i livelli del costo del lavoro rendeva la produzione dei Pni tanto più competitiva, in quanto la produttività cominciava a toccare anche in questi paesi livelli tipici del fordismo e al tempo stesso la crescita dei red-

diti distribuiti in questi paesi apriva dei mercati promettenti.

Mentre la stagnazione colpiva il centro, la fornitura di attrezzature industriali a Pni, che cominciavano ad avere accesso al consumo di massa, con dei tassi di crescita che ruotavano intorno al 7-10%, offrì una boccata d'ossigeno al fordismo mondiale durante gli anni settanta.

Tuttavia bisogna sottolineare il carattere minore, rispetto alla scala mondiale, del successo dei Pni, che possono essere contati sulle dita delle due mani. La Nigeria, l'Iran, la Turchia, da cui ci si attendeva un ruolo da "sotto-imperialismo", si sono impantanati in modo spettacolare o sono esplosi. L'anno 1980 vede la crescita delle lotte operaie e la fine della crescita in Corea, in Brasile, in Polonia. E nell'anno 1982 viene dichiarato in Messico il fallimento finanziario del modello.

Il fatto è che i fattori della crisi locale e mondiale del fordismo si sommano a quelli della periferia.

Dal lato del processo produttivo si ritrovano, più o meno attenuati, i problemi della prima *import-substitution*: difficoltà di raggiungere il livello di produttività normale al centro (largamente compensata dalla differenza dei salari), e soprattutto costo crescente dei beni d'investimento importati man mano che l'apparato produttivo si arricchisce di industrie pesanti. Quanto alle industrie ad alta intensità di manodopera, oltre alla crescita del protezionismo al centro, si assiste ad una reversibilità della delocalizzazione: le tecniche a bassa intensità di capitale localizzate nella periferia subiscono la concorrenza stabile delle tecniche fortemente automatizzate localizzate necessariamente in spazi del livello I° o II°, e dunque al centro. Ciò è molto chiaro nel settore tessile (dove la produzione di massa è ora più redditizia al centro, mentre rimane interessante in Asia il solo cucito a cottimo, mentre nell'elettronica la situazione è fluttuante).

Dal lato della domanda, poichè la crescita è ormai quasi nulla al centro (specialmente per l'automobile), la sola domanda nuova di consumo di massa nasce dalla crescita dei redditi da salario alla periferia. Certamente il lavoro

salariato si sviluppa, ma il salario unitario è imbrigliato dalla necessità di restare competitivi (in rapporto al centro ... e ai concorrenti della periferia).

Per quanto riguarda la regolazione socio-politica d'insieme, questa si caratterizza molto velocemente come "un caso di rapporti sociali". Coesistono allo stesso tempo strutture totalitarie necessarie per mantenere tassi di sfruttamento molto forti nei settori esportatori, (tassi che sono essi stessi fortemente differenziati: dal quasi schiavismo dell'agricoltura esportatrice alla taylorizzazione sanguinaria nei *sweat-shops* del tessile, all'avvio di sistemi pre-fordisti nelle industrie pesanti) e la crescita delle classi medie urbane e del sindacalismo indipendente nelle fabbriche, che spingono alla democratizzazione. Dunque, o questa spinta è soffocata, e la repressione destabilizza il regime (Corea, Polonia), oppure essa esplode in maniera incontrollabile (Iran), oppure ancora è contenuta con una certa flessibilità (Spagna, Portogallo, Brasile), ma resta endemica e apre il varco alle rivendicazioni operaie, distruggendo la competitività del processo di sostituzione delle esportazioni.

Da un punto di vista strettamente economico, l'industrializzazione periferica rimaneva possibile finchè la crescita della composizione del capitale necessaria per la "risalita a monte" si traduceva in un volume di importazioni di beni di investimento, certo fortemente crescente ma accettabile, tenuto conto della facilità del credito internazionale e delle brillanti prospettive di riesportazione. Se si tiene inoltre conto del fatto che i Pni restano dipendenti per la maggior parte delle materie prime e ne esportano qualcuna, la stabilità del modello per un decennio appare in retrospettiva miracolosa.

Era necessario, affinché il modello continuasse senza problemi:

- che il rialzo del corso delle materie prime fosse lento e senza sbalzi, in modo tale che le esportazioni compensassero le importazioni ed assicurassero un ricavato (o un esborso) regolare e prevedibile. Ora, il petrolio cresce quando lo zucchero crolla, i ricavi petroliferi ristagnano quando gli ordinativi effettuati sulla base

- della loro crescita futura vengono a scadenza, ecc.;
- che il fordismo perdesse colpi al centro (perchè la produttività in periferia riuscisse a raggiungere quella del centro), ma che i governi del centro continuassero a praticare un keynesianesimo moderato, per assicurare la crescita, anche se rallentata, della domanda mondiale;
- che il credito internazionale sostenesse l'investimento in periferia.

Le due ultime condizioni sono scomparse con l'ascesa del monetarismo all'egemonia nel centro, agli inizi degli anni ottanta.

5.2. Il fordismo periferico nella trappola del monetarismo centrale

Come abbiamo ricordato nella prima parte, il fordismo centrale è sopravvissuto per dieci anni alla sua crisi latente, dopo la fine degli anni sessanta, apertasi in seguito all'avvento di quell'elemento catalizzatore costituito dal primo shock petrolifero. E' potuto sopravvivere mantenendo le forme della regolazione monopolistica. Da una parte, il mantenimento ed anche sovente l'accrescimento del potere d'acquisto dei salari, nonostante il processo di deindustrializzazione e soprattutto grazie alla crescita dell'occupazione nel terziario e dell'assistenzialismo, ha impedito un crollo cumulativo della domanda e della produzione. Dall'altra parte, la "monetizzazione dei crediti" (soprattutto quelli che i paesi dell'Opec detengono nei confronti del prodotto del centro) realizzata attraverso il sistema bancario internazionale che offre prestiti sulla base dei depositi di petro-dollari, ha consentito di arrestare il processo di perdita di valore dei capitali colpiti dalla crisi e di finanziare i nuovi investimenti sulla semplice scommessa che l'accumulazione intensiva allargata mondiale avrebbe ripreso il suo corso (42). Abbiamo visto che lo sviluppo del fordismo periferico si fonda su questa scommessa, e, siccome esiste una regola in ogni regime d'accumulazione, contribuisce parzialmente a realizzarla.

Il monetarismo consiste essenzialmente in un rifiuto di questa scommessa, nella scelta di aprire la crisi, di ri-

mettere in discussione la divisione del valore aggiunto tra salariati e capitali, di non finanziare più a credito i capitali non redditizi ed i consumatori che non possono pagare. Il tutto in nome del mitico "risanamento", come se, attraverso la distruzione deliberata delle reti di sicurezza che impedivano il crollo del regime di crescita fordista giunto al suo limite, si possa dar vita ad un nuovo regime di crescita, disegnato miracolosamente dalla "mano invisibile del mercato", che non domandava altro che liberarsi dal keynesianesimo, allo stesso modo che le forze produttive domandavano di liberarsi della "scorza putrefatta dei vecchi rapporti di produzione" nella divulgazione popolare del pensiero marxista (43)!

L'attacco contro il reddito dei salariati, prima nel Regno Unito e poi negli Usa, e l'innalzamento deliberato del tasso d'interesse con lo scopo di rallentare la creazione di moneta creditizia sono state le due leve principali di questa politica. Ora, la regolazione della creazione di moneta internazionale dipende in modo cruciale dalla sua base (la moneta Usa in possesso dei non residenti, o xeno-dollari) e dal tasso d'interesse sul mercato americano. In effetti, il volume di *hot-money*, che vaga da paese a paese in funzione del rendimento, è diventato tale che il tasso di interesse negli Usa (affiancato dal tasso sulla sterlina) si impone praticamente a tutte le banche centrali che devono proteggere la loro bilancia dei pagamenti (44). E questa moneta fluttuante (essenzialmente petro-dollari prestati e riprestati) era proprio quella che finanziava la crescita dei Pni e finanziava altresì la possibilità di non ricorrere all'austerità nei paesi del centro con deficit commerciale.

Per chi vuole parlare di "risanamento", questo è stato un risanamento. In diciotto mesi, la politica tatcheriana ha ridotto a zero la crescita industriale verificatasi sotto il governo labourista Callaghan (-15%) ed in tre trimestri il reganismo ha annullato quella realizzata dal presidente Carter (-10%). Ciò che rimaneva della crescita al centro è stato spazzato via anche nei paesi socialdemocratici, anche nei paesi esportatori più competitivi (il Giappone). La recessione generalizzata ha comportato la

caduta della domanda di materie prime, compreso il petrolio. Per questo fatto, le eccedenze dell'Opec si sono disseccate ma l'innalzamento del dollaro, provocato artificiosamente peraltro a causa della crescita dei tassi d'interesse, non ha lasciato alcun respiro agli importatori provocando l'innalzamento in moneta nazionale del prezzo del petrolio. Al tempo stesso il dollaro forte ha aggravato la recessione negli Usa.

Quindi, la crisi dei Pni era inevitabile. Da una parte, i loro mercati "esterni" (vale a dire principalmente quelli centrali) si contraggono, nel momento in cui devono rimborsare i prestiti con i quali hanno finanziato i loro investimenti; e ciò mentre il prezzo del petrolio (per quelli che non sono esportatori) continua a crescere. Abbiamo visto (vedi nota 40) che a partire dal 1980 tutti i Pni fanno conto sui crediti a breve termine per assicurare il rimborso del loro debito a lungo termine. Proprio nello stesso momento, peraltro, a causa del prosciugamento delle eccedenze dell'Opec e della crescita dei tassi d'interesse, il surplus di liquidità mondiale che esisteva negli anni settanta si trasforma in carenza di capitali: gli xeno-dollari diventano rari e costosi.

La crisi ha raggiunto un livello drammatico, che per la prima volta rievoca la depressione degli anni trenta, malgrado la resistenza della regolazione monopolistica ai colpi del monetarismo. Durante tre anni consecutivi la crescita è rimasta bloccata al Nord, e per la prima volta dall'inizio degli anni settanta, lo è anche al Sud, compresi i Pni (45). Il commercio internazionale, che cresceva ancora del 5-6% alla fine degli anni settanta si contrae del 3% (in volume). Nel 1982, il reddito per abitante è diminuito in Medio Oriente ed in America Latina: finora non era diminuito "che" in Africa, se così si può dire. La domanda mondiale, interna ed esterna, si è afflosciata, e nello stesso anno i paesi del Terzo mondo (essenzialmente gli esportatori industriali) debbono rimborsare 80 miliardi di dollari di crediti a lungo termine, e circa 200 miliardi tenendo conto di quelli a breve termine.

Tutti i paesi che avevano puntato sulla riesportazione per pagare il loro debito, dalla Polonia al Messico, pas-

sando per il Cile di Pinochet (il paese che ha il maggior carico di debiti per abitante) sono di fatto nelle condizioni di non pagare. La trappola, riassunta nel grafico 1, si è richiusa sulla "nuova industrializzazione".

6. A guisa di conclusione

La "vecchia divisione internazionale del lavoro" si è rivelata meno rigida di quanto si pensasse. Se è vero che il capitalismo dei paesi industriali ha sempre bisogno della manodopera e delle materie prime dei paesi poveri e rurali, non ha più assolutamente bisogno di mantenere l'"esterno" in uno stato di non-sviluppo industriale per smaltirvi i suoi prodotti. E ciò perchè, a partire dalla seconda guerra mondiale, il fordismo, regime d'accumulazione intensivo incentrato sul consumo di massa nei paesi capitalistici sviluppati, genera da sè i propri sbocchi. Il fallimento relativo della "prima politica di sostituzione delle importazioni" non è imputabile ad una volontà imperialista di distruggere la concorrenza dei nuovi produttori, ma all'incapacità di questi paesi di inserirsi nel circolo virtuoso dell'accumulazione intensiva.

Proprio quando la sostituzione delle importazioni ha incominciato a presentare degli elementi di debolezza, il capitalismo centrale ha dovuto cercare nuovamente il sostegno della periferia, non per trovarvi degli sbocchi, ma per produrre, lì, a bassi costi. Questa necessità si congiunse con l'ambizione dei ceti dominanti, capaci di imporre nei loro paesi la nuova forma di industrializzazione. Una nuova divisione del lavoro si sovrappose a quella vecchia senza sostituirvisi: lo sviluppo dei rami e dei settori produttivi secondo il grado di qualificazione ed il livello di salario dei differenti paesi.

Fintanto che si trattava di un mero decentramento di segmenti produttivi delle industrie ad alta intensità di lavoro, il loro mercato di sbocco restava essenzialmente quello dei paesi sviluppati, poichè la "taylorizzazione sanguinaria" non riusciva ad accrescere che in modo trascurabile il livello di vita delle sue vittime alla periferia. Ma con lo sviluppo del fordismo periferico, era

proprio il regime d'accumulazione mondiale che trovava un'ultima occasione d'espansione nel momento in cui soffocava nel suo centro. Una vera crescita industriale in certi paesi del Sud offriva al Nord degli sbocchi per le sue tecnologie di punta, i suoi beni di investimento professionali, il cambio di beni di consumo o di componenti a basso prezzo. Questo non avveniva sottraendo mercati alle industrie del centro, poichè l'allargamento dell'area di lavoro salariato e la crescita del potere d'acquisto delle classi medie nei Pni contribuivano all'aumento della domanda mondiale.

Questa ultima fase di crescita, moderata al centro, rapida in alcuni paesi, negativa per immense masse rurali, non si è inceppata a causa della traumatica modifica della rendita petrolifera, semplice redistribuzione del plusvalore mondiale; e nemmeno a causa della concorrenza dei prodotti a basso prezzo realizzati mediante lo sfruttamento dei lavoratori della periferia: in fin dei conti, questa è stata più che compensata dalla creazione di impieghi, al Nord, per la produzione di beni di investimento dei paesi del Sud (Ocde, 1979). Ciò piuttosto è stato dovuto alla scelta delle classi dominanti e delle maggioranze conservatrici di certi paesi centrali - in particolare nell'economia dominante, gli Usa - di spezzare ciò che rimaneva della crescita facendo pagare la crisi ai propri lavoratori, rompendo l'economia di credito internazionale.

La speranza di una "ripresa economica" nei paesi di più vecchia industrializzazione, in particolare in Europa, risiede dunque innanzi tutto in loro stessi, e sicuramente non nell'evitare i nuovi concorrenti sorti dall'antica periferia.

Bisogna aggiungere ancora qualcosa. Nessuno, salvo le imprese che hanno decentrato i segmenti a maggiore intensità di lavoro del loro processo produttivo, ha interesse a mantenere condizioni di sfruttamento del secolo scorso nei paesi della "taylorizzazione sanguinaria". Non aprendo alcun blocco alla produzione mondiale, questi salari di fame, questi forzati del salario, esercitano una concorrenza nell'abbassare i salari normali del fordismo centrale. L'accettazione del libero scambio in questo tipo di

condizioni potrebbe portare ad allineare le norme di sfruttamento della manodopera sulla base della classe operaia più sfavorita. Al contrario, la decisione chiaramente annunciata, al livello europeo se possibile, di non accettare più le esportazioni di paesi che non rispettano regole minime in materia di protezione sociale e di diritti sindacali, oltre al fatto che frenerebbe la dislocazione di certe industrie tradizionali, eserciterebbe una pressione sugli stati dittatoriali che dovrebbero scegliere tra il miglioramento delle condizioni di vita delle loro masse lavoratrici e l'esclusione da importanti mercati centrali.

In compenso, accordi di cooperazione per lo sviluppo con certi paesi del Terzo Mondo, che si impegnino a rispettare questo tipo di regole, permetterebbe di trarre reciproco beneficio dall'industrializzazione della periferia. Questo rilancio supporrebbe per lo meno una moratoria generale ed un largo annullamento del debito del Terzo mondo. La cosa non ha niente di inaudito. La stessa procedura avrebbe dovuto essere seguita nel periodo compreso tra le due guerre. E prima o poi si arriverà comunque all'insolvenza generalizzata del Terzo Mondo.

Non ci si può tuttavia attendere dei miracoli. Come sottolinea Massiah (Massiah, 1982), i progetti di un "keynesiano mondiale", di un "piano Marshall per il Terzo mondo", si scontrano contro i vincoli generali della crisi del fordismo. In particolare, il problema del finanziamento è di per sé insolubile. Tutte le eccedenze dell'Opec, anche al livello più elevato, se integralmente utilizzate per l'investimento nel Terzo mondo, non sarebbero state sufficienti, nonostante le ordinazioni indotte di beni di investimento, a restabilire il pieno impiego nella sola Comunità europea.

In effetti, è un nuovo modello di industrializzazione, nuovi modelli di consumo, nuove relazioni sociali che si tratta di inventare, al Nord come al Sud, e necessariamente insieme.

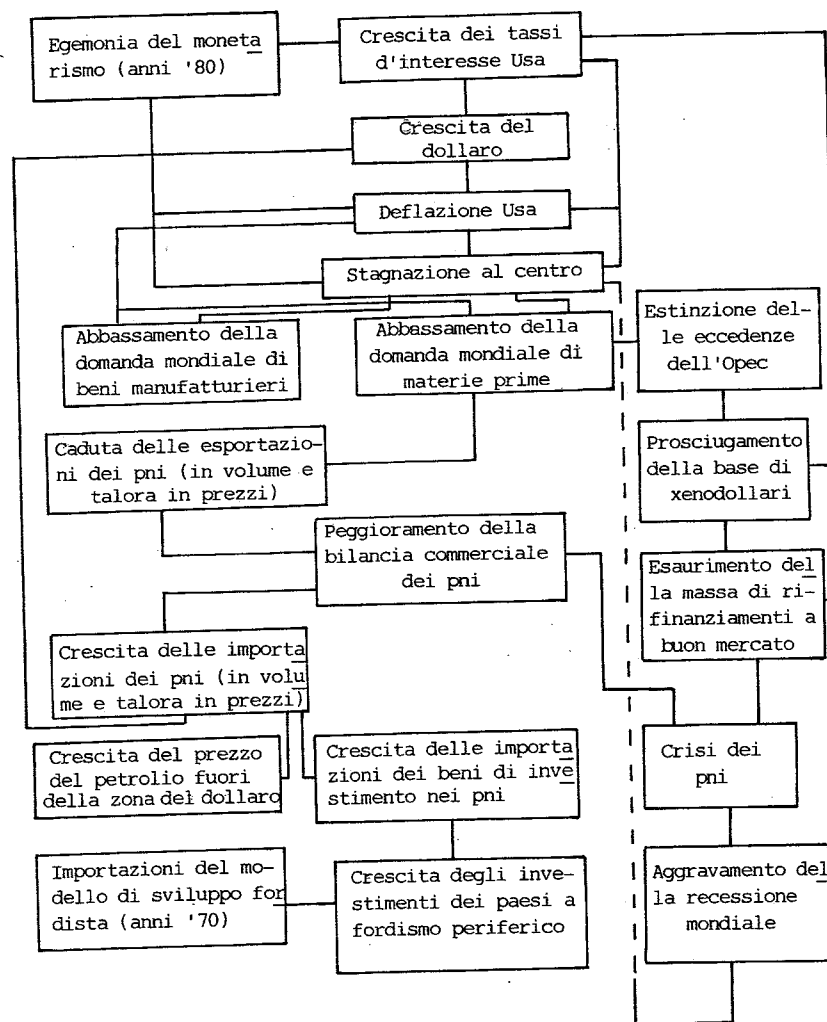


Grafico 1 - Lo strangolamento finanziario del fordismo periferico.

Tab. 1 - Scambi esterni e produzione (valori percentuali)

Parte esportata della produzione di prodotti manifatturieri:	1899	1913	1929	1937	1950	1959
Francia	33	26	25	12	23	18
Germania (territorio del Reich fino al 1937)	31	31	27	15	-	-
Repubblica federale tedesca	-	-	-	17	13	23
Regno Unito	42	45	37	21	23	19
Usa	5	5	6	5	5	4
Giappone	25	40	29	40	29	23
Contenuto in importazioni dell'offerta di prodotti manifatturieri (1):						
Francia	12	13	9	7	7	6
Germania (territorio del Reich fino al 1937)	16	10	7	3	-	-
Repubblica federale tedesca	-	-	-	-	4	7
Regno Unito	16	17	16	10	4	6
Usa	3	3	2	2	2	3
Giappone	30	34	21	11	3	4

(1) L'offerta di prodotti industriali è uguale alla somma delle importazioni e della produzione nazionale.

Fonte: J. Mistral, (1977).

NOTE

1. Per una rassegna che mostri i legami tra queste correnti, cfr. Palma, (Palma, 1978).
2. Come scriveva nel 1957 uno dei "padri" marxisti della scuola dipendentista, P. Baran (citato da Palma): "ciò che è decisivo, è che lo sviluppo economico dei paesi sottosviluppati è profondamente nemico degli interessi dominanti nei paesi a capitalismo avanzato".
3. Un breve richiamo di questi fatti oggi ben conosciuti, con un primo tentativo di teorizzazione, è stato presentato al Simposio di Sfax e dopo al Colloquio di Caracas (Lipietz, 1981). Vorrei ringraziare coloro che hanno partecipato a queste riunioni, ed anche i miei colleghi del Cepremap per i loro suggerimenti critici. Per questo nuovo intervento, che si propone un approfondimento teorico di queste prime intuizioni, alla luce dell'aggravamento della crisi che tocca a sua volta i Pni, ho beneficiato di fruttuose discussioni con R. Hausmann, C. Ominami e P. Tissier.
4. Secondo le definizioni di B. Warren, (Warren, 1980). Le tesi più recenti di A. Emmanuel (Emmanuel, 1981) si rifanno a questo punto di vista. Per una critica delle tesi di Warren, cfr. Lipietz (Lipietz, 1982a).
5. Paesi di nuova industrializzazione, definiti in inglese "Newly Industrializing Countries".
6. Denunciato con forza da C. Ominami (Ominami, 1979), e sotto un'angolatura differente da Salama e Tissier (Salama, Tissier, 1982).
7. Per questo aspetto, di cui non tratteremo, cfr. ad esempio Mistral (Mistral, 1982), Aglietta, Orlean, Oudiz, (Aglietta, Orlean, Oudiz, 1981).
8. Si veda ad esempio l'analisi della crescita francese del dopoguerra, esaminata in termini di sezioni produttive, in Bertrand, (Bertrand, 1978) ed in termini di articolazione di modi di produzione in Lipietz (Lipietz, 1977).
9. Si veda il lavoro di M. Aglietta (Aglietta, 1976) sugli Stati Uniti e lo studio del Cepremap (Cepremap, 1977) sulla Francia, di cui sono continuazioni le opere di Boyer e Mistral (Boyer, Mistral, 1978), Lipietz (Lipietz, 1979).
10. Questi concetti sono di natura più statistica che teorica. La "produttività apparente" è la quantità di valore d'uso prodotta per unità di tempo di lavoro concreto in un ramo: questa incorpora dunque nello stesso tempo gli incrementi di intensità e gli incrementi di produttività in senso stretto, largamente indiscernibili. Allo stesso modo, il "volume di capitale pro-capite" è una approssimazione del concetto marxista di "composizione tecnica" la cui misura è assai problematica. Si veda in proposito Lipietz 1979, Sezione III.
11. Questa "egemonia" del monetarismo significa che essa si impone anche in quei paesi capitalistici sviluppati che la rifiutano (Lipietz, 1982c), e, come stiamo vedendo, nell'insieme del mondo, contribuendo alla crisi dei pni.
12. In questo intervento, non parleremo dei paesi "socialisti", che la maggior parte dei sostenitori della metodologia qui presentata considerano in ogni caso paesi capitalistici, con regime d'accumulazione e soprattutto modi di regolazione fortemente particolari (si vedano i lavori di C. Bettelheim, J. Lafont e D. Leborgne, J. Sapir, ecc.). Ci permetteremo semplicemente di suggerire i raffronti che si impongono.
13. Nelle sue polemiche contro il "romanticismo economico", (Lenin, 1897) *nega* il problema degli sbocchi, nello stesso tempo in cui *dimostra* come il capitalismo si sviluppi in Russia divorando l'agricoltura e l'artigianato che gli sono esterni. Per lui, la domanda crescente di capitale costante, in un regime d'accumulazione estensivo, è sufficiente per offrire al capitalismo i propri sbocchi. Tre anni dopo (Lenin, 1899b), riconosce il problema complessivo della "realizzazione", e sottolinea l'importanza degli sbocchi esterni. R. Luxemburg (Luxemburg, 1907) all'altro estremo sopravvaluta la difficoltà di risolvere la contraddizione produzione/realizzazione in un regime d'accumulazione capitalistica chiuso. In ogni caso, in lei come in Lenin, l'esterno serve ad assorbire tutto ciò che "eccede" nel regime d'accumulazione interno già costituito (settori che si sviluppano più rapidamente che altri, ecc.). Si può dire che esso giuochi il ruolo di un polo di convalida esterno per l'eccedenza provvisoria della produzione sulla domanda sociale.
14. Si vedano su questo punto le critiche e gli apporti di P.P. Rey (Rey, 1973), il quale sottolinea che "il vantaggio assoluto" non è mai sufficiente ad agganciare al commercio mondiale i modi di produzione della periferia.
15. La nozione di spazio economico territoriale viene qui opposta alla rete che esiste nell'economia-mondo intorno ad una città. In generale questo spazio territoriale si consolida identificandosi con lo Stato-nazione che gli preesiste (Francia, Inghilterra), a meno che non sia l'unificazione politica che abbatta le barriere all'unificazione economica (Germania dal 1871 al 1945). Tuttavia certi Stati del centro possono difficilmente essere identificati con uno spazio economico chiaramente individuabile (Belgio, oppure Canada).
16. La termodinamica delle strutture disperse e le sue "applicazioni" metaforiche alla società sono state diffuse da Prigogine e Stengers (Prigogine, Stengers, 1979). Nella Premessa di Lipietz (Lipietz, 1979: pag. 45 e segg.) ho preso in prestito volentieri questo tipo di metafora dai primi lavori di Prigogine, trovandovi anche una illustrazione del materialismo dialettico, ma successivamente il dibattito si è nettamente spostato. Il successo della "moda regolazionista", allargandosi, ha suscitato delle scissioni al suo interno. Un "conflitto tra simili" è scoppiato tra R. Thom e I. Prigogine, che io annoveravo allora entrambi tra i teorici della discontinuità, del non-determinismo globale. Ora è chiaro che tutti i modelli formalizzati di ispirazione thomista o prigoginiana sono

strettamente deterministi, anche se la continuità delle cause vi genera la discontinuità degli effetti. R. Thom ha avuto il coraggio di riconoscerlo, ma assumendo una posizione per partito preso oggi determinista. I. Prigogine lo nega, ma perchè vuole salvare l'indeterminismo (si veda *Le Debat*, n. 3 e 6, 1980). Da parte mia, penso che non sia "deterministico" che il capitalismo trovi una soluzione piuttosto che un'altra alle proprie contraddizioni, e che ogni volta si tratti di una vera e propria "invenzione". Tuttavia, nel mondo reificato della storia del capitalismo, non si fa gran danno nel fare come se ciò che avviene non potesse che avvenire, nel mostrare in ogni caso che la soluzione era adatta, anche se non la sola, al problema della dinamica storica posta in un determinato momento dalle contraddizioni strutturali dei rapporti sociali.

17. Due vasti studi storici sono stati realizzati secondo queste concezioni metodologiche, quello di C. Ominami (Ominami, 1980) sul Cile e quello di R. Hausmann (Hausmann, 1981a) sul Venezuela. Questo ultimo esempio è interessante tanto più che, trattandosi di un paese dell'Opec, non si potrebbe invocare il "deterioramento delle ragioni di scambio" per spiegare la crisi della politica di sostituzione delle importazioni.
18. E' la ragione per cui una "monopolizzazione" precoce del mercato genera molto presto, nel Cile, il fenomeno di "stagflazione" che i paesi del centro non conosceranno che più tardi.
19. Non è sufficiente dunque dire che l'*import-substitution* non riesce a produrre in grande serie "perchè il mercato è troppo limitato". Più in profondità, una logica commerciale si oppone alla logica industriale della produzione di massa (Hausmann, 1981b).
20. Si veda la messa a punto di Nguyen (Nguyen, 1981), che presenta delle belle statistiche sui risultati presentati da innumerevoli studi consacrati alla questione! Ma l'esempio del Venezuela mostra che anche con una evoluzione senza dubbio favorevole delle ragioni di scambio negli ultimi dieci anni (grazie all'aumento del prezzo del petrolio), la crescita del volume delle importazioni di beni di investimento soffoca l'*import-substitution*.
21. L. Boltanski (Boltanski, 1982) ha mostrato come l'importazione delle relazioni sociali fordiste sia stata la condizione esplicita dell'aiuto del Piano Marshall. La Francia era allora un caso di particolare interesse, collocato dai teorici americani dell'ingegneria sociale, ad uno stadio intermedio tra gli Usa ed i paesi in via di sviluppo.
22. L'interesse ed in generale la politica degli Usa (soprattutto a partire dall'"Alleanza per il progresso" kennediana) è stata quella di imporre ai paesi del Sud il modello di industrializzazione fordista, ma senza quelle misure politico-sociali che colpissero troppo violentemente gli interessi specifici delle imprese americane legate a strati sociali arcaici del settore esportatore. Era questa una contraddizione in termini. Le riforme implicite nella politica di sostituzione delle importazioni, oltre alle difficoltà

intrinseche di questa, spingevano i poteri locali a prendere delle misure "troppo" radicali, allontanandoli pericolosamente dal modello americano: è allora che il "gendarme" interveniva. In alcuni casi tuttavia gli Usa sono peraltro intervenuti subito per imporre il mantenimento puro e semplice del "saccheggio" delle materie prime (intervento a San Domingo, caduta di Mossadek in Iran, ecc.). Inoltre l'atteggiamento degli Usa nei confronti dello Scià Reza ha mostrato che di fatto gli Usa non nutrivano ostilità di principio nei confronti di flussi di capitali verso i paesi sottosviluppati, che suscitassero, a loro volta, industrializzazione e trasformazione delle classi dominanti locali ... purchè ciò fosse conforme ed in linea con il modello americano.

23. In concreto, una recente classificazione Ocse seleziona due criteri: che i prodotti manifatturieri rappresentino più del 25% del Pil e del 50% delle esportazioni, in base a questi criteri sono considerati qui Portogallo, Spagna, Jugoslavia, Israele, Corea, Singapore, Taiwan e Hong-Kong, a cui vanno aggiunti il Brasile, il Messico e la Grecia, tenuto conto della loro vitalità nella crescita industriale e di alcune inadeguatezze delle statistiche. Ma è senza dubbio necessario togliere dall'elenco Israele (paese di derivazione dal centro allo stesso titolo dell'Australia) e aggiungervi alcuni paesi a capitalismo di stato, come la Polonia. Sottolineiamo che, secondo questo tipo di criteri, un enorme paese agricolo come l'India non è classificato pni anche se la sua industria è dell'ordine di grandezza dei pni ufficiali! In conformità con lo spirito di questo intervento, non insisteremo sull'estrema diversità dei regimi d'accumulazione e dei modi di regolazione interni di questi paesi, nè sulla diversità dei loro modi di inserimento nell'economia mondiale (di cui si può trovare un'illustrazione, con uno studio del caso portoghese, in Costa, Freire De Sousa, 1981).
24. Si veda in Lipietz (Lipietz, 1977, 1978) l'esempio dell'industrializzazione delle campagne dell'ovest francese, parallelamente alla terziarizzazione della regione parigina.
25. Non insisteremo sulle forme istituzionali, molto varie, a cui ha potuto far ricorso questa divisione del lavoro:
 - sia l'impianto puro e semplice di stabilimenti e di filiali da parte delle imprese multinazionali,
 - sia accordi di trasferimento di tecnologie e/o di integrazione commerciale stipulati tra imprese del centro ed imprese autonome della periferia, con la sperimentazione di tutte le combinazioni possibili.
26. Privilegeremo questi due schemi perchè si inseriscono nell'esatto prolungamento della crescita fordista al centro. Peraltro, "le industrie di trasformazione" (*process industries*) della prima e della seconda rivoluzione industriale, che forniscono i beni intermedi (chimica, siderurgia), si sono ugualmente sviluppate con forza nella periferia, per quattro ragioni compresenti:
 - a causa del risalire a monte nel processo produttivo provocato

- dalla strategia di sostituzione delle importazioni (Corea),
- a causa dell'"arricchimento" delle esportazioni tradizionali (paesi del Golfo),
 - in nome della strategia dei "poli di sviluppo", che consiste nell'incominciare a produrre nelle "industrie di base", dal momento che si suppone che il resto dell'industria segua automaticamente (Algeria),
 - a causa della dislocazione di impianti che inquinano dal centro verso la periferia (Porto Rico).
27. Si veda l'articolo di Tissier ("*L'industrialization dans huit pays asiatiques depuis la fin de la seconde guerre mondiale*") in Salama, Tissier (Salama, Tissier, 1982) e la raccolta di A. Gauthier (Gauthier, 1982). Si vedrà che oggi non si può più parlare a ragione veduta di "Paesi officina" per i quattro pni dell'estremo oriente. Del resto, l'insieme delle zone franche di questi paesi e di altri paesi asiatici costituisce un vero "arcipelago Goulag", le cui atroci condizioni di sfruttamento sono largamente messe in luce in questo testo.
 28. Si vedano i valori citati da Salama (Salama, Tissier, 1982) per il 1974. Il rapporto dei coefficienti di capitale *pro capite*, a seconda che le imprese siano orientate verso il mercato interno o quello esterno, tocca 190 per il settore "tessile ed abbigliamento", 23 per le macchine elettroniche.
 29. A Hong-Kong l'effettiva media è di venti persone, stipate nei piani di grattacieli; a Taiwan, due terzi delle imprese occupano meno di dieci persone. Questi laboratori tessili che lavorano per le "grandi firme" degli stilisti del centro costituiscono un vero sentiero delocalizzato.
 30. Nel 1978, il salario mensile di un manovale nei quattro pni asiatici era di 100-150 dollari; negli altri paesi dell'Asia che impiegavano la "taylorizzazione sanguinaria" era di 50-80 dollari. (Al centro, variava da 500 a 900 dollari, ma l'orario annuale era inferiore della metà e bisogna tener conto del "salario indiretto").
 31. Nel corso dell'anno 1982, la Cee ha imposto severe restrizioni alla crescita delle importazioni tessili provenienti sia dai paesi dell'"Accordo multifibre" che dalla zona mediterranea degli "Accordi Preferenziali", ed anche una diminuzione per le importazioni provenienti dai pni asiatici (queste misure riguardano il 45% dell'occupazione tessile ad Hong Kong). Di fronte a questa minaccia, i paesi asiatici hanno reagito accelerando la diversificazione industriale, orientandosi verso i mercati del Sud, oppure stipulando accordi di sub-sub-appalto con i paesi "preferenziali".
 32. Condizioni di questo tipo sono state accuratamente codificate negli accordi tra Ford e la G.M. e lo stato spagnolo, tra la Renault ed il Portogallo (cfr. Cepremap, 1980).
 33. Sul carattere del tutto relativo della "democrazia messicana" si veda Ramonet (Ramonet, 1982).
 34. Si veda lo studio appassionato di Benabou (Benabou, 1982) che distingue cinque gruppi di industrie, a seconda dei valori delle

correlazioni dei rapporti X/D (esportazioni/produzione) e M/D (importazioni/produzione).

1. Le industrie interne (X/D e M/D bassi)
2. Le industrie d'esportazione (X/D elevato e crescente, M/D basso)
3. Le industrie di sostituzione delle importazioni (X/D basso, M/D elevato e decrescente)
4. Le industrie estroverse (X/D e M/D elevati e crescenti insieme)
5. Le industrie internazionalizzate (X/D e M/D medi, ma X/D cresce quando M/D decresce).

Dipendono dalla "taylorizzazione sanguinaria" il gruppo 2 (abbigliamento) e 4 (componenti elettroniche). La differenza è puramente statistica: ciò è dovuto al fatto che il settore tessile è scomposto in industria esportatrice ed industria per la sostituzione d'importazione, dal momento che il settore "filati e tessuti" (importatore) è separato da quello dei "cappelli e abbigliamento"; invece, nel settore elettronico, i segmenti "decentrati" non sono isolati nella classificazione utilizzata dall'autore. I "componenti elettronici" sono anche classificati "industria estroversa", e l'industria elettronica da consumo o i "veicoli" sono classificati come "industrie internazionalizzate".

Nondimeno, ciò che resta caratteristico del fordismo periferico è il movimento di arretramento lungo la bisettrice delle "industrie estroverse" e lo spostamento perpendicolare alla bisettrice delle "industrie internazionalizzate": pur continuando l'esportazione di beni fordisti ad un qualsiasi stadio, finale (gruppo 5) o intermedio (gruppo 4) della loro lavorazione, la Corea li produce sempre di più per se stessa. Allo stesso modo, la pura esportazione (2) arretra mentre si sviluppa la sostituzione d'importazione (3).

35. Si vedano su questo punto i dati citati dall'Ifri (Ifri, 1982) e l'opera di Judet (Judet, 1981).
36. Secondo l'espressione di C. Palloix (Palloix, 1979).
37. Con il titolo "Recyclers recession", *The Economist* (7 agosto 1982) ha riassunto la storia della sorprendente fase di "eccesso di liquidità internazionale" che ha seguito il primo shock petrolifero. Le enormi eccedenze petrolifere (lasciate in deposito presso le banche occidentali sotto il nome di "petro-monete") sono state riciclate in modo brillante, ma incontrollato verso i paesi in deficit, in particolare verso quelli la cui espansione pareva più promettente, i pni. Dal 1974 al 1978 il portafoglio internazionale delle principali banche occidentali è passato da 280 a 900 miliardi di dollari, con i banchieri che facevano letteralmente l'assedio ai potenziali debitori. Questa tendenza è stata rilanciata ulteriormente nel momento del secondo shock petrolifero. Infatti nel 1978, come poi dopo la fine del 1981, le eccedenze dell'Opec, che costituiscono la base monetaria di questa massa di crediti, erano praticamente scomparse.
38. Più in generale, "l'economia di indebitamento internazionale" privata prende il passo, a sua volta, sugli investimenti diretti e sui prestiti pubblici ai "paesi in via di sviluppo", soprattutto nel caso dei pni. Questo fenomeno fondamentale degli anni settan-

ta, che sconvolge inoltre la rappresentazione tradizionale della "dipendenza" (dal momento che sono classi dominanti locali quelle che fanno la "libera scelta" di indebitarsi per finanziare il proprio consumo ed il proprio sviluppo!), è stato largamente descritto ed analizzato (Palloix, 1979; Cepii, 1980; Michalet, 1980, senza contare i rapporti annuali del F.M.I. e della Banca Mondiale).

39. Un tempo si denunciava correntemente il fatto che la bilancia dei capitali (al netto dei profitti reimpatriati) dei paesi dominati era in generale deficitaria. Oggi accade la stessa cosa per l'indebitamento: dopo il 1980 il servizio del debito dei "paesi a sviluppo non petrolifero" supera la crescita annuale del loro debito esterno a lungo termine (cfr. Lewellin, 1982). In altre parole, questi paesi rimborsano più di quanto viene loro prestato. Questo servizio del debito, di cui più della metà è rappresentata dal versamento degli interessi (mentre la parte restante è costituita dall'ammortamento del capitale); non può quindi essere pagato che mediante le esportazioni di beni e servizi, di cui il 20% in media è destinato a tale scopo (anche la Corea vi destina il 13%). Ora, alla fine degli anni settanta, la bilancia dei beni e servizi, per i pni diventa anch'essa deficitaria. Dopo il 1980, di conseguenza, questi paesi equilibrano i loro pagamenti con debiti a breve termine.
 40. E' il caso della Corea del Sud che, per certi aspetti della sua regolazione interna, si avvicina in modo curioso alla sorella rivale del Nord.
 41. Questo successo si verifica solo agli occhi di coloro che considerano la crescita del pni o del prodotto industriale pro-capite il criterio assoluto di "progresso". Ho richiamato, in polemica col marxista Warren, le contropartite di questo successo (Warren, 1982).
 42. La moneta creditizia rappresenta dei valori in corso di creazione e di realizzazione: essa consente l'accumulazione e la circolazione del capitale grazie all'ipotesi del "buon" funzionamento del regime di accumulazione. Essa costituisce dunque, a sua volta, una delle forme istituzionali della regolazione monopolistica nel suo complesso e suppone, per la sua esistenza, l'efficienza delle altre forme della regolazione (cfr. Lipietz, 1983).
 43. La "teoria delle forze produttive", versione volgare del materialismo storico, effettivamente presente in certi testi di Marx (quali la Prefazione del 1859 all'opera *Per la critica dell'economia politica*), è stata criticata in modo radicale negli anni sessanta e settanta in Francia dai seguaci di Althusser, in Italia dal movimento operaio, nei paesi anglosassoni dai "radicali". Marxisti e radicali si sono trovati d'accordo sull'idea che sono, al contrario, i rapporti sociali che danno forma alla produzione o che per lo meno esiste un rapporto dialettico, non meccanico, tra i due termini.
- Si potrebbe dire, altrettanto del rapporto tra regime d'accumulazione e modo di regolazione, tra modello di industrializzazione e

relazioni professionali del lavoro. In modo molto curioso, al momento attuale sono gli autori e gli uomini politici non marxisti che invocano una nuova rivoluzione industriale che si sviluppi attraverso la sola logica tecnologica (elettronica, informatica, biologica, ecc.) e proclamano che le relazioni sociali debbano disgregarsi od adattarsi ad essa.

44. Si tratta del tasso d'interesse reale, vale a dire ciò che rende l'impiego di una moneta, dopo aver dedotto le perdite di valore internazionale dovute alla sua svalutazione relativa.
 45. L'analisi internazionale qui presentata non deve mascherare i fattori interni di crisi, richiamati nel paragrafo precedente.
- Così, la Corea ha visto una caduta del tasso di crescita nel 1980 (-5,7%), poi una ripresa ed una stagnazione: ma lo stesso non è successo a Taiwan. Il fatto è che l'assassinio di Park, l'insurrezione operaia e studentesca del maggio 1980, esprimono il "caos dei rapporti sociali", che si riflette nelle oscillazioni del costo del salario per unità prodotta, mettendo in crisi ora il mercato interno, ora la competitività nei confronti degli altri pni dell'Asia (Chaponniere, 1982).
- Al contrario, non si può attribuire alla sola resistenza operaia nei confronti della "doppia dipendenza" della Polonia (politica nei confronti dell'Est; economica nei confronti dell'Occidente) la crisi che si è sviluppata prima, durante e dopo la nascita, l'apogeo, e la disfatta di Solidarnosc. Ma non si può nemmeno dimenticare il peso dell'incoerenza delle classi dominanti nella crisi messicana (Casteneda, 1982).
- Per attenersi al mero punto di vista "economicistico", la crisi specifica del fordismo periferico dipende, parrebbe, in modo particolare dal difficile arbitraggio tra mercato interno e competitività esterna. La scelta (o la necessità) di mettere l'accento su quest'ultima, nello stesso momento in cui il mercato mondiale si contraeva, ha comportato uno shock recessivo brutale in tutti i paesi dell'America Latina, i cui governi si sono ispirati al monetarismo nel 1981. La produzione industriale si è ridotta del 9,25% in Brasile, del 14% in Argentina, dell'8% in Cile (ultimo trimestre). In proposito cfr. *The Economist*, 6 marzo 1982.

BIBLIOGRAFIA

- Aglietta M., (1976): *Régulation et crises du capitalisme*, Calmann-Lévy, Parigi.
- Aglietta M., Orlean A. e Oudiz G., (1978): "Des adaptations différenciées aux contraintes internationales", *Revue Economique*, n° 4, luglio.
- Amin S., (1973): *Le développement inégal*, Editions de Minuit, Parigi.
- Benabou R., (1982): "La Corée du Sud ou l'industrialisation planifiée", *Economie Prospective Internationale*, n° 10, agosto.
- Bertrand H., (1979): "Le régime central d'accumulation de l'après-guerre et sa crise", *Critiques de l'Economie Politique*, n°7-8, aprile.

- Boltanski L., (1982): *Les Cadres*, Minuit, Parigi.
- Boyer R., (1979): "La crise actuelle: une mise en perspective historique", *Critiques de l'Economie Politique*, n° 7-8, aprile.
- Boyer R., (1982): "Origine, originalité et enjeux de la crise actuelle en France: une comparaison avec les années trente", *La Crise Economique et sa Gestion*, Boréal-Express, Montreal.
- Boyer R. e Mistral M., (1978): *Accumulation, inflation et crise*, Puf, Parigi.
- Braudel F., (1980): *Civilisation matérielle, économie et capitalisme*, A. Colin, Parigi.
- Castaneda J., (1982): "Au Mexique, une crise économique aggravée par la rigidité du système politique", *Le Monde Diplomatique*, ottobre.
- Cepii, (1980): "Vers des limites financières à la croissance", di J.C. Barthélémy, D. Besnainou, A. Brender, P. Ewencyk, *Economie Prospective Internationale*.
- Cepremap, (1977): *Approches de l'inflation: l'exemple français*, Rapporto al Cordes di Benassy J.P., Boyer R., Gelpi R.M., Lipietz A., Mistral J., Munoz J. e Ominami C., Parigi, ciclostilato.
- Cepremap, (1980): *Redéploiement industriel et espace économique*, rapporto al Datar di Lafont J., Leborgne D. e Lipietz A., pubblicato in *Travaux et recherches de Prospective*, n° 85.
- Chaponniere J.R., (1982): "La République de Corée", *Notes et Etudes Documentaires*, n° 4667-4668, maggio.
- Coriat B., (1979): *L'atelier et le chronomètre*, Parigi Bourgois.
- Costa M. e Freire De Sousa F., (1981): *Spécialisation et compétitivité de l'industrie portugaise*, Dea, Parigi I, ciclostilato.
- Emmanuel A., (1981): *Technologie appropriée ou technologie sous-développée*, Puf, Parigi.
- Gauthier A., (1982): *Les Pays-Ateliers d'Extrême-Orient*, Bréal, Montreuil (F).
- Granot A., Baron Y. e Billaudot B., (1979): *Croissance et crise*, Maspéro, Parigi.
- Gunder Frank A., (1977): *L'accumulation mondiale 1500-1800*, Calmann-Lévy, Parigi.
- Gunder Frank A., (1982): "Asia's exclusive models", *Far Eastern Economic Review* (Hong-Kong), 25 giugno. Trad. franc. in *Problèmes Economiques*, n° 1789.
- Hausmann R., (1981a): *State Landed Property, Oil Rent and Accumulation in the Venezuelan Economy*, tesi di dottorato, Cornell University.
- Hausmann R., (1981b): *La productividad en la industria manufacturera venezolana*, Consejo Nacional de Recursos Humanos, Caracas, ciclostilato.
- Ifri, (1982): *Rapport Annuel Mondial sur le Système Economique et les Stratégies*, Economica, Parigi.
- Judet P., (1981): *Les nouveaux pays industrialisés*, Ed. Ouvrières, Parigi.
- Latouche S., (1982): "L'impérialisme précède le développement du capitalisme", *Les Temps Modernes*, n° 434, settembre.
- Lenin V.I.U., (1897): *De la caractérisation du romantisme économique*, in *Oeuvres Complètes*, Ed. de Moscou, tomo II.

- Lenin V.I.U., (1899a): *Le développement du capitalisme en Russie*, citato successivamente Ed. Sociales, Parigi.
- Lenin V.I.U., (1899b): *Une fois encore à propos de la théorie de la réalisation*, in *Oeuvres Complètes*, Ed. de Moscou, tomo IV.
- Lenin V.I.U., (1917): *L'impérialisme, stade suprême de capitalisme*, citato successivamente Ed. de Pékin.
- Llewellyn D., (1982): "Avoiding an international banking crisis", *National Westminster Bank Quarterly Review*, agosto, trad. franc. in *Problèmes Economiques*, n° 1792.
- Lipietz A., (1977): *Le capital et son espace*, Parigi Maspéro.
- Lipietz A., (1978): "La dimension régionale du développement tertiaire", *Travaux et recherches de prospective*, n° 75.
- Lipietz A., (1979): *Crise et inflation: pourquoi?*, Parigi, Maspéro.
- Lipietz A., (1981): *Vers une mondialisation du fordisme?*, intervento al Convegno Internazionale di Sfax (aprile 1981). Trad. inglese: *New Left Review*, n° 132.
- Lipietz A., (1982a): "Marx or Rostow?", *New Left Review*, n° 132, marzo.
- Lipietz A., (1982b): "Derrière la crise: la tendance à la baisse du taux de profit", *Revue Economique*, n° 2, marzo.
- Lipietz A., (1982c): *L'échec de la Première Phase. Le keynésianisme de gauche à l'épreuve*, Intervento al Dibattito Politique Economique de la Gauche, (Parigi, 20-21 Novembre), ciclostilato, Cepremap 8219.
- Luxemburg R., (1913): *L'Accumulation du capital*, trad. franc. F. Maspéro.
- Massiah G., (1982): *Les enjeux de la politique française de coopération*, Intervento al Dibattito Politique Economique de la Gauche, (Parigi, 20-21 novembre), ciclostilato.
- Michalet C.A., (1980): *Banques multinationales, firmes multinationales, et économie mondiale*, Cerem, Univ. Parigi, ciclostilato.
- Mistral J., (1977): "Compétitivité et formation du capital en longue période", *Economie et Statistiques*, n° 97, febbraio.
- Mistral J., (1982): "La diffusion internationale inégale de l'accumulation intensive et ses crises", J.L. Reiffers ed., *Economie et finance internationale*, Dunod, Parigi.
- Nguyen T.H.: *Trends in Terms of Trade of Ldcs*, Cahier n° 8106, Univ. La val, Québec, ciclostilato.
- Ocse, (1979): *The Impact of Newly Industrializing Countries on Production and Trade in Manufactures*. Parigi.
- Ominami C., (1979): "Aperçu critique des théories du développement en Amérique Latine", *Revue Tiers-Monde*, n° 80, ottobre.
- Ominami C., (1980): *Croissance et stagnation au Chili: éléments pour l'étude de la régulation dans une économie sous-développée*, tesi Università di Parigi, ciclostilato.
- Palloix C. (1973): *Les firmes multinationales et le procès d'industrialisation*, F. Maspéro, Parigi.
- Palloix C., (1979): "L'économie de crédit international", in *La France et le Tiers Monde*, Pug, Grenoble.
- Palloix C., (1981): *De la socialisation*, F. Maspéro, Parigi.

- Palma G., (1978): "Dependency: a formal theory of underdevelopment or a methodology for the analysis of concrete situation of underdevelopment?", *World Development*, vol. 6, n° 7-8, luglio-agosto.
- Prigogine I. e Stengers I., (1979): *La nouvelle alliance*, Gallimard, Parigi.
- Ramonet I., (1982): "Le mexique sous le choc", *Le Monde Diplomatique*, dicembre.
- Rey P.P., (1973): *Les alliances de classes*, F. Maspéro, Parigi.
- Rostow W., (1963): *Les étapes de la croissance économique*, Seuil, Parigi.
- Salama P. e Tissier P., (1982): *L'industrialisation dans le sous-développement*, F. Maspéro, Parigi.
- Warren B., (1980): *Imperialism, pioneer of capitalism*, New Left Books, Londra.